

# L'intelligence nel sistema internazionale post-bipolare

*di Umberto Gori (\*)<sup>1</sup>*

Le trasformazioni che hanno avuto luogo nel sistema internazionale negli ultimi anni sono così macroscopiche da rendere desuete molte regole e procedimenti su cui si basa tradizionalmente la politica e la politica estera in particolare. Siamo ormai in piena politica "post-internazionale" (come la chiama Rosenau), una politica, cioè, che non si svolge più soltanto fra Stati, ma piuttosto fra sottosistemi di questi, una politica turbolenta, con una fondamentale caratteristica: l'incertezza, che soppianta la prevedibilità del periodo bipolare.

La turbolenza politica implica un mutamento di parametri, cioè dei confini del sistema che non riescono più a contenere le fluttuazione dei fattori in gioco.

Le interdipendenze sistemiche rendono il sistema internazionale così complesso, turbolento e 'caotico' da rendere necessario un nuovo modo di guardare ad esso. Oggi il sistema internazionale è un sistema che è sensibile ad eventi apparentemente minori che possono però dar luogo a gravi conseguenze e che, infine, è fortemente dipendente dalle condizioni iniziali.

Altre ancora sono le conseguenze della complessità alimentata dai processi di globalizzazione, conseguenze coesistenti ancorché contrastanti: l'integrazione e la frammentazione.

L'incertezza oggi è la regola. I c.d. 'eventi inaspettati' diventano casi comuni, le anomalie sono normali e incidenti minori danno luogo a conseguenze spropositate. Nei sistemi complessi, infatti, le interazioni non possono essere previste a partire dall'azione separata dei diversi fattori e le strategie dipendono dalle strategie degli altri. Nei sistemi lineari, invece, i mutamenti negli outputs sono proporzionali ai mutamenti negli inputs.

L'unico modo per dominare il mutamento e vincere la turbolenza è la capacità di apprendere e di adattarsi alle nuove situazioni. Ciò implica capacità di analisi, d'intelligence, di previsione e di pianificazione/programmazione, in una parola, capacità di analisi strategica.

Le sfide e le minacce, oggi, non vengono più da una parte sola e non sono più solo militari, con la conseguenza che il concetto di sicurezza si è ampliato a

<sup>1</sup> Ordinario di Relazioni Internazionali, Università degli Studi di Firenze e Presidente del Centro universitario di Studi Strategici e Internazionali (CSSI). Docente di Relazioni Internazionali e Studi Strategici, Accademia Navale, Marina Militare Italiana. Direttore, Istituto per gli Studi di Previsione e le Ricerche Internazionali (ISPRI). Presidente, Comitato scientifico del Master sull'*Intelligence and Security*, Link Campus University of Malta.

dismisura, sia nella sua accezione oggettiva che in quella soggettiva. Molteplici e di varia natura, cioè, sono le minacce e molteplici le paure.

Una di queste minacce, fra le più incombenti, è il terrorismo che definisco globalizzato - quello post 11 settembre 2001 - profondamente diverso dal terrorismo anche immediatamente precedente, interessato a modificare certe situazioni in determinati territori. Il target era di solito simbolico. L'obiettivo era quello di lanciare messaggi sulla mancata soluzione di un problema tellurico. Come conseguenza, tale terrorismo rivendicava sempre gli attentati. Il terrorismo post 11 settembre, di derivazione radicale islamica, è invece un terrorismo a-tellurico, ha come obiettivo il rovesciamento dell'ordine internazionale esistente. In altre parole, ha la stessa funzione di quelle guerre che la teoria delle Relazioni Internazionali chiama 'costituenti', e cioè costitutive di un nuovo assetto del mondo (come lo sono state tutte le guerre mondiali). I suoi target non sono soltanto simbolici, ma anche quelli che, molto concretamente, possono distruggere o paralizzare la vita dei nostri Paesi. Conseguentemente, esso non ha bisogno di fare rivendicazioni di sorta. L'attacco alle Twin Towers non è mai stato rivendicato in maniera esplicita.

Ciò significa - anche se questa affermazione dispiacerà a qualcuno - che siamo in guerra. Non in guerra contro il mondo dell'Islam, ma certamente in guerra contro chi si avvale della fede islamica per predicare morte e distruzione per il *Dar al Harb* (il mondo degli infedeli).

Oggi, siamo nel mezzo della bufera. Gli obiettivi di Al Qaeda sono chiaramente esposti negli scritti di Osama Bin Laden. Essi sono tre: 1) abbattere i regimi corrotti e 'apostati' nei Paesi islamici e sostituirli con regimi rigidamente basati sulla Shari'a (naturalmente dopo aver cacciato le forze straniere dalla sacra terra dell'Islam); 2) dopo l'avvento di regimi islamici in un certo numero di Paesi, riunificarli in una federazione sotto la guida, spirituale e politica, di un Califfo; 3) acquisire per il nuovo Califfato armi di distruzione di massa ("un dovere morale per i musulmani", secondo le parole di Bin Laden) e riprendere il progetto di conquista islamica del mondo interrotto sotto le mura di Vienna nel 1683.

Le forze in campo non consentono di scommettere sulla vittoria del fondamentalismo. Il terrorismo ha sempre fatto danni incalcolabili, ma raramente, per non dire mai, ha vinto nel corso della storia. Ma gli attacchi continuano e continueranno per molto tempo. Accanto al comportamento razionale dei terroristi coesiste infatti una visione 'millenaristica' impermeabile all'esperienza.

Molto si è dibattuto e si dibatte sulle misure di contrasto a questo tragico fenomeno del nostro tempo

Nessuno dubita che il terrorismo debba essere combattuto. Si confrontano però due posizioni su come si debba fare. Da una parte, si sostiene che le guerre

guerreggiate non risolvono il problema ma che anzi lo rendono ancor più virulento anche perché nascondono, talora, obiettivi non dichiarabili. Chi parteggia per questa tesi sostiene la necessità di non derogare dalla legalità interna e internazionale e ritiene che debba esser fatto tutto il possibile per tener conto delle rivendicazioni avanzate e raddrizzare le ingiustizie. Del resto - si sostiene - come è possibile fare la guerra a realtà volatili, mutanti, invisibili, transnazionali e strutturate a reticolo ? Come vedremo, questa "invisibilità" ha conseguenze significative anche sul modo di "fare intelligence".

Dall'altra, si opta per la strategia di contrastare duramente, e anche militarmente, i terroristi ed i Paesi che in qualche modo consentono loro di avere delle basi. Questo gruppo di persone è piuttosto differenziato quanto a strategie, più o meno flessibili. Per esempio, uno dei massimi studiosi del fenomeno terroristico islamico, Massimo Introvigne, partendo dal presupposto che "l'azienda" terrorista calcola i costi e i benefici secondo criteri assai simili a quelli della normale razionalità politica o d'impresa, ritiene che il problema politico della risposta al terrorismo non debba essere impostato in modo moralistico. Ogni risposta sensata deve spingere i terroristi alla conclusione che il rapporto costi-benefici sta diventando negativo e che il terrorismo va abbandonato perché non conviene più" (*Il Foglio*, 29 aprile 2004). In un recente libro, *Fondamentalismi. I diversi volti dell'intransigenza religiosa*, questo notissimo studioso, dopo aver spiegato che con il termine, abusato, di fondamentalismo si indicano in realtà posizioni religiose diverse (conservatrici, fondamentaliste, ultra-fondamentaliste), sostiene la necessità di favorire la crescita di un Islam conservatore che spesso si è vista negata, per varie ragioni, la possibilità di emergere. Solo un Islam conservatore sarebbe l'unica vera alternativa al fondamentalismo e all'ultra-fondamentalismo. Illusoria, secondo Introvigne, è la speranza che le forze laiche o 'progressiste', che nei Paesi a maggioranza islamica hanno scarsissimo seguito, possano avere la meglio e vincere il flagello del terrorismo. Questa illusione viene definita la "sindrome di Voltaire".

Esiste poi la tesi, radicale e estremamente controversa, del famoso avvocato 'liberal' statunitense, Alan M. Dershowitz, noto per la difesa dei diritti umani, docente di diritto penale a Harvard, contenuta nel suo volume *Why Terrorism Works*, tradotto in italiano con il titolo di *Terrorismo*. Contro le tesi di coloro che affermano che il terrorismo si può contrastare, non già militarmente, ma tentando di comprenderne ed eliminarne le cause prime, Dershowitz risponde che "dobbiamo impegnarci a non cercare mai di comprendere o eliminare le sue presupposte cause prime, perché le 'cause prime' del terrorismo sono varie quanto la natura umana" e che, cedendo alle richieste, incoraggeremmo altri terrorismi. Dato che il terrorismo

“è una scelta completamente razionale” e “una mossa calcolata all’interno di un gioco politico”, “dobbiamo far sì che i terroristi si ritrovino penalizzati in base ai loro stessi criteri”, anche se le loro richieste fossero in ipotesi giuste e addirittura nobili. Fin qui il discorso non sembra fare una grinza. Dove il ragionamento comincia a diventare inquietante è allorché si afferma che il terrorismo potrebbe essere facilmente sconfitto se si mettessero da parte tanti valori delle nostre democrazie. Fra gli strumenti a disposizione vi sarebbero: il controllo dei media, il monitoraggio di tutte le comunicazioni, la restrizione dei movimenti, la punizione collettiva, gli omicidi mirati, gli attacchi preventivi, le rappresaglie massicce, la tortura dei sospettati. Senza dilungarmi troppo, è sufficiente leggere una frase apparsa sul *Washington Times* riportata all’inizio del 3° capitolo del libro:

*“Nessuno potrebbe mai giustificare il sacrificio di milioni di vite umane per risparmiare ad uno psicopatico omicida un breve istante di dolore intenso, al quale egli può mettere fine per sua stessa scelta. Quando la minaccia è talmente gigantesca e la soluzione talmente semplice, ci troviamo tutti dalla parte di quel personaggio di Shakespeare che afferma: ‘Non esiste virtù più forte della necessità’”.*

Nel prosieguo del volume, Dershowitz ricerca una strategia mediana che possa essere efficace senza compromettere eccessivamente le libertà costituzionali, per non “diventare come coloro che ci hanno attaccato” Fra queste misure, la cui elencazione sarebbe lunga, ricordo soltanto quella che prevede l’adattamento del diritto di guerra alle nuove situazioni di fronte alle quali ci pone il terrorismo e la sofisticata tecnologia, ivi incluse le armi di distruzione di massa, di cui esso può e potrà disporre.

Ma veniamo all’*intelligence* che è, e non soltanto a mio avviso, uno degli strumenti chiave, se non il più importante, per sconfiggere, o comunque ridurre, il pericolo del terrorismo.

Innanzitutto, una considerazione: il terrorismo incide riduttivamente su almeno due degli strumenti principali di raccolta delle informazioni, quello elettronico (ELINT) e quello fotografico (IMINT).

Durante la Guerra fredda, i Servizi dei vari Paesi e gli strumenti a loro disposizione erano tarati in funzione di un nemico certo e le cui mosse erano costantemente sotto monitoraggio con strumenti adatti, fra i quali quelli ora menzionati. Oggi, il nemico è elusivo, invisibile, imprevedibile. I suoi fattori di potenza non sono più armate possenti, flotte, aerei da battaglia. Oggi, i fattori di potenza del terrorismo globalizzato su cui dobbiamo indagare sono la psicologia, le intenzioni, le strategie, le tattiche. Per cui deve tornare ad avere un ruolo

fondamentale il più antico strumento di intelligence: quella prodotta dagli analisti e dagli agenti operativi, l'intelligence umana, HUMINT (anche se, di solito, quando si parla di HUMINT, si fa riferimento all'attività clandestina). HUMINT è infatti anche il lavoro e le interpretazioni degli analisti, dei diplomatici e degli addetti militari. Nei confronti del terrorismo, purtroppo, il problema con HUMINT è la estrema difficoltà di infiltrarsi per tutta una serie di motivi culturali, linguistici e fisiognomici. Tuttavia, essa resta uno strumento fondamentale.

Qui vorrei fare una precisazione. All'attività clandestina, *alias* spionaggio in senso proprio, si contrappone l'attività di intelligence tratta dalle 'fonti aperte' (OSINT). Questa attività, a differenza dalla prima, è legale. Essa è la capacità di raccogliere, classificare, elaborare, mettere in ordine di rilevanza, dare un senso a tutta quella massa di dati tratti da fonti a disposizione, teoricamente, di tutti.

I risultati di questo tipo di intelligence costituiscono il contesto che dovrebbe indirizzare l'attività clandestina. Infatti è necessario, prioritariamente, dare un senso all'immensa quantità di informazioni (*rectius*, dati) reperibili. Secondo il parere di non pochi esperti del settore, sarebbe meglio investire in analisti e strumenti di analisi piuttosto che in satelliti. Al contrario, come ha affermato Robert Steele, l'esperienza dimostra che i governi spendono di più in raccolte di dati che non riescono ad elaborare e in attività segrete e clandestine poco efficaci e insicure in quanto controllate spesso dai locali apparati di controspionaggio. Oggi le sfide, continua Steele, sono diverse: "anziché carpire poche informazioni segrete, bisogna dare un senso ad una quantità enorme di informazioni che ci sommergono, informazioni che peraltro non sono segrete".

Solo OSINT e la sua sottospecie TECHINT (indagini sul Web) sono attività legali. HUMINT, nella sua accezione ristretta, è spionaggio. SIGINT (monitoraggio di canali di comunicazione), ELINT e, sia pure in misura minore, IMINT sono anch'esse attività illegali, anche se IMINT è ormai considerata attività di routine.

Ma qui si pongono almeno due problemi: in primo luogo, l'analisi d'intelligence delle "fonti aperte", che forniscono circa il 90% delle informazioni necessarie per i processi decisionali delle autorità di governo (il restante 10% essendo fornito dalle fonti 'coperte'), richiede personale specializzato, esperto nella metodologia della ricerca scientifica, in grado di comprendere, per quanto possibile, la *forma mentis* di culture lontane dalla nostra, nonché di comprenderne la lingua (e, nel caso degli agenti operativi, di padroneggiarla alla perfezione).

Il problema della comprensione della cultura altrui è estremamente complesso. Ogni cultura, infatti, è strutturata su tre livelli: al primo livello troviamo i valori, le credenze e i miti, e cioè tutto ciò cui gli appartenenti a quella cultura credono, pur senza esserne consapevoli. Il contenuto di questo livello, e cioè i valori, le credenze

e i miti sono le lenti che colorano il nostro universo. Questo è il livello più stabile e costituisce le radici dell'albero della cultura. Al secondo livello troviamo le istituzioni, formali e informali, per mezzo delle quali questi valori e queste credenze prendono forma nelle varie aree di esperienza. Al terzo livello troviamo le pratiche, cioè ciò che noi percepiamo quando entriamo in contatto con le altre culture. Purtroppo, questa particolare struttura di tutte le culture implica il rischio di una incomprensione reciproca. Una particolare struttura psicologica è infatti alla base delle varie culture e di ciò che forma il loro contenuto. Questa struttura psicologica, che è una implicita *Weltanschauung*, è difficile da comunicare agli altri. Quasi sempre, anche quando gli elementi culturali di un gruppo vengono assorbiti, essi sono interpretati secondo i propri schemi di riferimento, in funzione della struttura psicologica caratteristica del proprio gruppo. L'incomprensione internazionale non è, sfortunatamente, una questione di mala fede. Il problema è molto più grave e si riferisce all'incapacità tecnica delle nostre strutture mentali di percepire qualcosa che non è congeniale con la nostra idea di realtà. La logica, infatti, è una funzione dell'ambiente. E la logica usata da una certa cultura è sempre diversa dalla logica 'ricostruita' di essa. Questo è un limite che può essere superato solo con l'esperienza diretta. A fungere da ponte per superare questo *gap* potrebbero essere preziose le future generazioni di Islamici che vivono nei nostri Paesi. Non mi dilungo sull'argomento che però varrebbe la pena di essere esplorato a fondo.

Il secondo problema riguarda l'attuale normativa sui Servizi che non consente le necessarie integrazioni di *know how*, o comunque ne rende estremamente difficoltosa l'attuazione. E' da auspicare che il Parlamento della Repubblica si renda conto della indifferibile urgenza di innovare e rinnovare strutture e funzioni dei Servizi, aprendoli anche, come in altri Stati e *in primis* negli Stati Uniti, a forme di collaborazione con Università e centri di ricerca per quanto riguarda l'analisi delle fonti aperte da integrare con le informazioni ottenute tramite canali riservati, funzione esclusiva, questa, degli organi istituzionalmente preposti.

La funzione d'intelligence, infatti, presuppone conoscenze teoriche e metodologiche sofisticate che non sono frequenti all'esterno del mondo universitario. Basti pensare alle difficoltà delle analisi previsionali che non possono mancare nei rapporti ai centri decisionali. La *consecutio* logica è questa: intelligence (cioè capacità di raccolta, elaborazione, interpretazione dei dati necessari al processo decisionale), previsione, pianificazione/programmazione dell'azione politica, quest'ultima funzione essendo riservata agli organi di governo.

E' necessaria, insomma, una cultura di tipo nuovo, adatta a comprendere le interazioni e i mutamenti del nostro tempo. Inoltre, dovrebbe essere favorita

l'utilizzazione del traffico operativo del Ministero degli Affari Esteri e di altri Ministeri 'sensibili', opportunamente organizzato secondo moduli comparabili.

Detto questo, la mia tesi è molto semplice: il processo d'intelligence, così come quello della scienza, si sviluppa in tre fasi distinte e complementari: fase della descrizione, fase della spiegazione e fase della previsione. Ovviamente non ho bisogno, in questa sede, di esporre le modalità del procedimento scientifico. La previsione scientifica ha come fondamento una solida teoria scientifica o, in assenza, delle serie storiche consolidate.

Non è qui il caso di enumerare i vari problemi che si incontrano durante la fase di analisi nel c.d. ciclo dell'*intelligence*. Sia sufficiente ricordare i condizionamenti percettivi, la necessità di contestualizzare teoricamente lo studio di uno specifico caso, il pericolo delle false analogie, i criteri di selezione di una pluralità di ipotesi, l'esigenza di strutturare i problemi complessi, gerarchizzandone i vari fattori a mezzo di tecnologie informatiche, e così via.

Altra considerazione da fare riguarda la necessità di individuare minacce nascoste a mezzo di una ricerca di comportamenti insoliti, di segnali atipici che non siano coerenti con una pregressa definizione dello *status quo*. A questo proposito la RAND ha sviluppato uno strumento analitico definito ASAP (*Atypical Signal Analysis and Processing*) che consente il sistematico e razionale collegamento di dati isolati (*dots*) al fine di avere un quadro generale delle possibili minacce. E' la versione e l'applicazione sofisticata e tecnologica della c.d. "teoria del mosaico" già presa in considerazione dal nostro Stato Maggiore Difesa. A differenza del modo tradizionale di analisi, che si basa su modelli pre-esistenti, il sistema ASAP mira a scoprire modalità d'azione dissonanti dal passato per scoprire minacce di nuovo tipo. In altre parole, si va alla ricerca del possibile e non già del probabile e del *déjà vu*.

Un passo avanti rispetto a questa strategia di ricerca che collega logicamente i dati, più o meno distanziati, *conosciuti*, si fa allorché si cerca di rispondere alla domanda "cos'è che *non* conosciamo?". Questa domanda è importantissima perché dalla sua sottovalutazione sono dipesi e dipendono molti fallimenti dell'*intelligence*.

Collegata a questo problema è la questione della prevedibilità dei c.d. *sviluppi imprevisti*, soprattutto di quelli *mutanti*. Una delle soluzioni suggerite è la ricerca di situazioni di crisi perché, quanto più grande è una crisi, tanto più è probabile che si sviluppino eventi costituenti discontinuità con il passato (*Amplius* in: U. Gori, *Lezioni di Relazioni Internazionali*, Seconda Edizione, CEDAM, Padova, 2004).

Un ulteriore problema che va risolto, se vogliamo controllare efficacemente il terrorismo globalizzato, riguarda il coordinamento dei Servizi d'intelligence a livello europeo e internazionale.

Tradizionalmente, i Servizi dei vari paesi, anche amici e alleati, non amano scambiarsi informazioni e, quando lo fanno, agiscono sulla base del *do ut des*. Solo dopo l'11 settembre è iniziata una tendenza, quando strettamente necessario, a dare informazioni senza chiedere necessariamente alcunché in cambio. E' successo con la Russia e con la Cina che hanno offerto una collaborazione agli Stati Uniti in vista del comune pericolo.

A livello europeo, in particolare, vi sono numerose iniziative da segnalare:

1. Il Sistema Shengen, con la sua Banca Dati S.I.S. (Shengen Information System). Lo spazio Shengen è però violato a mezzo di documenti di viaggio falsi o compiacentemente dati, talora, a soggetti tutt'altro che raccomandabili da organi collusi di Stati europei .
2. EUROPOL, che formula valutazioni d'intelligence su fenomeni criminali, di cui dovrebbero essere estese le responsabilità. Possiede una metodologia assai sofisticata di analisi.
3. Divisione d'Intelligence dello Stato Maggiore Europeo (EMS) della Forza Europea d'Intervento Rapido (Intelligence tecnico-militare).
4. SITCEN (Joint Situation Center), organo di valutazione strategica del Segretariato del Consiglio Europeo. Lavora su OSINT, rapporti diplomatici, etc. Ha una CT Unit (Counterterrorist Unit).
5. SATCEN (Satellite Center), Agenzia dell' Unione Europea di Torrejon de Ardoz, unico centro satellitare multinazionale al mondo. Ha finalità operative e di analisi strategica. E' al servizio di Mr. PESC, consentendo così a tutti gli Stati U.E. di avvalersi di questa capacità.

Sono previsti tre assi di sviluppo miranti a:

- a. rafforzare qualitativamente la Divisione Intelligence dello S.M. dell' U.E.
- b. decidere se l'Antiterrorismo europeo debba essere una questione di investigazione oppure di intelligence.
- c. creare una struttura di scambio per l'Intelligence strategica a livello europeo. Ciò implica, oltre all'acquisto di satelliti per l'acquisizione di propri dati, la creazione di un Centro di valutazione d'Intelligence congiunto.

E siccome a minaccia globale si deve controbattere con risposte coordinate, si propone un European Intelligence Communication Network.

Da segnalare anche che, dopo l'11 marzo 2004, è stato deciso di nominare un Coordinatore Antiterrorismo dell'Unione Europea nella persona di Gijs de Vries, già parlamentare europeo ed ex ministro dell'Interno olandese.

Infine, a Gibuti è operativa una Task Force Euro-Americana Antiterrorismo per l'area del Golfo e dell'Africa Orientale.

Segnalo infine il c.d. Club di Berna, forum informale che riunisce però i capi di alcuni Servizi nazionali di Sicurezza.

Voglio anche ricordare un'altra branca dell'Intelligence che va sotto il nome di *Intelligence di prevenzione* che si avvale di indicatori, o segnali di avvertimento e di pericolo atti a preannunciare non solo atti di terrorismo 'normale', ma anche atti di 'neo-terrorismo' (terrorismo con armi di distruzione di massa).

In sintesi estrema, nel primo caso si tratta di identificare ogni fattore storico, politico, economico, sociale, religioso o di altra natura che sia passibile di sfruttamento terroristico; di monitorare costantemente tutti gli atti pre-terroristici e terroristici per evidenziarne il *modus operandi*, etc.

Nel secondo caso, si tratta di prestare attenzione a tutti quei fenomeni strani che potrebbero significare l'inizio di attacchi distruttivi di massa. Fra questi, cito: la formazione di strati oleosi sulle superfici, la presenza insolita di animali morti o moribondi in certe aree, la presenza insolita di spruzzi liquidi o vaporosi, la presenza incomprendibile di odori particolari, l'attività di disseminazione insolita o proibita di sostanze liquide o gassose, la presenza di nubi basse o foschia non dipendenti da condizioni atmosferiche, di nubi di polvere o di granelli fluttuanti o colorati, la presenza di numerose persone, in aree affollate, con abbigliamento fuori stagione o munite di mezzi di protezione respiratoria, affluenza o ricorso insolito agli ospedali o alle cure sanitarie, presenza di anomalie mediche, fra cui nausea, respiro affannato, convulsioni, disorientamento o altri sintomi non direttamente collegabili a malattie naturali, etc.

Vediamo di arrivare, adesso, a qualche (provvisoria) conclusione.

Per quanto riguarda il nostro Paese, credo si debba riconoscere che gli uomini e le donne che lavorano nell'ombra a tutela della nostra sicurezza meritino gratitudine: una gratitudine che viene spesso loro negata. Essi fanno molto, ma potrebbero fare molto di più e molto meglio se il Parlamento capisse la necessità ed urgenza di varare una riforma dei Servizi attesa ormai da troppo tempo e possibilmente a deciderne l'unificazione. Ma occorre anche che ci si renda conto che i Servizi di informazione e sicurezza hanno necessità di ricevere direttive politiche specifiche e precisi obiettivi da conseguire. Come è stato affermato autorevolmente già molti anni fa dal Gen. Giuseppe Caprioglio, "i Servizi non possono inventarsi gli obiettivi in assenza di indicazioni politiche". Principii e criteri generici non sono sufficienti.

C'è anche un altro punto da sottolineare a proposito dei rapporti fra Servizi e mondo della politica. Purtroppo, i politici non sempre recepiscono le indicazioni

degli esperti del settore perché, di solito, essi si ritengono degli ottimi analisti delle varie situazioni, dato che, ad esempio, essi si incontrano spesso con i personaggi di cui gli analisti professionisti possono solo scrivere. Il fatto è che per svolgere questo tipo di attività occorrono precise competenze metodologiche, oltre a conoscenze non superficiali di carattere multi- ed inter-disciplinare.

Per lavorare più efficacemente, occorre anche che gli operativi e gli analisti, che utilizzano i rapporti dei primi, abbiano dei contatti reciproci al fine di interpretare al meglio determinate situazioni. Da parte loro, gli analisti possono indirizzare con maggior conoscenza di causa gli operativi nella ricerca di elementi non risultanti dalle fonti aperte.

Molti passi avanti, tuttavia, sono stati fatti anche nel nostro paese. Fondamentale, ad esempio, è la Legge 431/2001 che costituisce presso il Ministero dell'Economia il Comitato di Sicurezza Finanziaria che ha come obiettivo la lotta al finanziamento del terrorismo internazionale. Fra i poteri di detto Comitato c'è anche quello di acquisire informazioni in possesso della Pubblica Amministrazione anche in deroga al segreto d'ufficio.

A tale Comitato si affianca il Nucleo Politico Militare presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e il Comitato sulla Sicurezza e Ordine Pubblico presieduto dal Ministro dell'Interno, organi - questi - che hanno rafforzato la propria attività.

Il compito che ci sta davanti è quello di ridurre con ogni mezzo, legislativo, economico, diplomatico, militare, il terrorismo fino a ridurlo ad un punto in cui esso possa essere combattuto solo come un crimine, e cioè con strumenti di polizia. Per avvicinarci a questo obiettivo, l'azione dell'intelligence antiterrorismo nelle sue versioni strategica, tattica o preventiva, e psicologica è di fondamentale importanza. Ma mentre l'intelligence strategica e psicologica può basarsi sulle fonti aperte, quella tattica-preventiva è ottenuta tramite infiltrati o intercettazioni di comunicazioni. Un caso particolare è quello del cyberterrorismo e del cybercrimine. Le misure di contrasto sono insufficienti. La Magistratura non ha, quasi sempre, in materia, le competenze necessarie. I sistemi giuridici devono essere modernizzati ed armonizzati, almeno a livello comunitario.

Consapevole di aver tralasciato molti aspetti delle tematiche necessarie a dare un quadro esaustivo, mi siano consentite alcune brevissime riflessioni a titolo di estrema sintesi.

Il terrorismo di oggi, di matrice islamico-radical, è una guerra asimmetrica e infinita. E' una guerra che viene portata alle nostre strutture democratiche e alla nostra civiltà. E' una guerra che sarà vinta solo da chi saprà comprendere più a fondo le logiche dell'altro e da chi avrà più determinazione e fede nei propri principi e nei propri valori E' una guerra che non potrà essere vinta con le armi, ma con la

prevenzione e quindi con l'intelligence, oltreché con un'azione strategica che sappia coniugare rigore nel reprimere e politiche miranti a togliere al terrorismo il sostegno sociale, politico e finanziario senza il quale esso non potrebbe sopravvivere. Le misure di contrasto a livello internazionale e comunitario cominciano ad avere effetti positivi, anche se molto resta ancora da fare. Quelle a livello nazionale dovranno essere riviste urgentemente nel senso di una maggiore attenzione alla pericolosità estrema della minaccia. La nuova normativa dovrà sostenere l'abnegazione e l'eroica, intelligente e assidua azione delle forze dell'ordine. Oggi, purtroppo, non è così. Il concetto di terrorismo deve avere una qualificazione giuridica che tenga conto delle molteplici sfaccettature del fenomeno.

Le risposte convenzionali sono ormai inefficaci contro entità sfuggenti e senza territorio. Paradossalmente, le Convenzioni internazionali in materia si ispirano, pur senza qualificare il terrorismo, alla perennità del diritto Romano: *Ubi Te invenero, ibi Te judicabo* e *Aut dedere aut judicare*.

Anche la deterrenza tipica dell'era precedente presupponeva una medesima razionalità da parte degli avversari. Oggi ci si affida di più al *soft power* e alla deterrenza detta "dal forte al folle". S'impone una maggiore considerazione delle proprie condizioni di vulnerabilità perché è su queste in particolare che sono concentrati tutti gli attacchi delle organizzazioni terroristiche.

E' dalla percezione di questa situazione che si è sviluppata unilateralmente, negli Stati Uniti, la dottrina della c.d. guerra preventiva (*pre-emptive war*), definita da Luttwak *guerra di prelazione*, certamente contraria al diritto internazionale vigente (*bellum contra legem*), soprattutto se la minaccia paventata non è né certa né immediata.

Ma quale che sia l'evoluzione del diritto internazionale in materia, una cosa è certa, come sottolineano due Colonnelli cinesi, Qiao Lang e Wang Xiangsui, in un profetico volume del 1999, ma concepito nel 1996, (*Guerra senza limiti- L'arte della guerra asimmetrica tra terrorismo e globalizzazione*, acutamente commentato dal Ten. Gen. Fabio Mini, già Addetto Militare a Pekino), dove si sostiene che la guerra si adatterà alle caratteristiche salienti delle nostre società globalizzate. In particolare, oltre all'uso di strumenti di progresso 'civile' trasformati in strumenti bellici, le guerre di questo secolo sono destinate ad essere caratterizzate dal declino di quei vincoli giuridici e morali che hanno scandito l'evoluzione del diritto internazionale e la riflessione sulla legittimità dell'uso della forza armata.

Il futuro, al momento, non sembra propizio per i valori giuridici, civili e morali sui quali si basa, o dovrebbe basarsi, la civiltà. E' pertanto imperativo che tutti ci sentiamo impegnati ad impedire un tale tragico declino di valori.